

Prologo

10 maggio

Primo omicidio

Ottavio scese dal furgone, aprì il cancello e lo bloccò con gli appositi ganci. Un gesto meccanico, ripetuto tutti i giorni e in qualsiasi stagione. Ottavio aveva cinquant'anni e, a causa di un'invalidità permanente, zoppicava vistosamente dalla gamba destra.

Risalito sul mezzo, percorse lentamente il vialetto in ghiaia, aggirò una fontana con dei putti raggruppati al centro e puntò diritto verso il magazzino. Quel pomeriggio avrebbe dovuto sistemare un paio di panchine rovinata dai vandali, un problema che si faceva di giorno in giorno sempre più serio.

Il magazzino si trovava nella parte posteriore del parco, invisibile dalla strada. In passato era stato l'ingresso del pronto soccorso, c'erano ancora la rampa per le ambulanze e il passaggio riservato ai pedoni. Già, perché Ottavio era il custode e unico dipendente dell'ex ospedale cittadino, una vera e propria ferita aperta a ridosso del centro storico. Un edificio costruito all'inizio del secolo, devastato dai bombardamenti durante la Seconda Guerra Mondiale e che ora mostrava tutte le sue lacune. La gran parte dei locali era ormai fatiscente, degradata, pericolosa, e questo grazie all'incuria e alla mancanza di manutenzione da parte del comune. Solo l'area in cui operava Ottavio era stata messa in sicurezza, il resto dell'ex nosocomio era stato transennato e dichiarato *off limits* per tutti.

Cercando di ignorare il dolore, si avviò con passo strascicato verso il magazzino. L'umidità di quei giorni si faceva sentire, e la gamba offesa glielo ricordava a ogni movimento. Era a circa metà strada, quando qualcosa alla sua sinistra lo costrinse a

fermarsi. Un particolare, colto con la coda dell'occhio ma sufficiente a metterlo in allarme. Una delle assi di legno massiccio che sbarravano l'ingresso che portava ai piani superiori, quelli più malandati e pericolanti, e che di solito erano saldamente inchiodate tra loro, non era al suo posto. Osservando meglio, si accorse che era stata divelta e giaceva a terra, poco distante. Zoppicando, si avvicinò e infilò la testa nell'apertura improvvisata. La porta vera e propria non c'era più, e nella penombra riuscì a scorgere calcinacci staccatisi dalle pareti e frammenti di vetro. Il buon senso gli disse di non avventurarsi in quel luogo malsano e pericoloso, tuttavia spazzò via i dubbi e si diresse verso le scale. Il pavimento del corridoio era coperto di rifiuti di ogni genere, e a un certo punto un enorme ratto gli passò a pochi centimetri di distanza.

«Ehi, c'è qualcuno?» domandò a voce alta.

Mentre l'eco delle parole si perdeva in lontananza, qualcosa ai piedi delle scale attirò la sua attenzione. In un primo momento lo scambiò per un mucchio di stracci ma, non appena si fece più vicino, scoprì che non era affatto così.

«Oh mio Dio... oh mio Dio!»

Sconvolto, si precipitò verso l'uscita e al furgone, dove aveva lasciato il cellulare.

1

Per oggi trenta chilometri possono anche bastare. La tabella di marcia me ne imporrebbe altri dieci, ma il fatto di poter decidere da solo è un privilegio a cui non intendo rinunciare, non dopo aver trascorso la convalescenza più terrificante della mia vita. L'operazione alla schiena è andata benissimo, ma i fatti collegati a quel periodo in Sicilia hanno lasciato il segno. Il trasferimento alla clinica Sant'Anna di Milano è stato traumatico, e quei due mesi li ricorderò a lungo.

Aurora era un'eccellente fisioterapista, e tra i colleghi era considerata la massima esperta in riabilitazione. Tutto vero, non fosse per il fatto che un sergente dei *marines* sarebbe potuto passare per un angioletto in confronto a lei. Quella donna mi aveva ribaltato e rigirato come un calzino, ignorando le mie suppliche e le mie continue lamentele. A parte gli scherzi, se riesco ancora a camminare con le mie gambe lo devo a lei, al pari del chirurgo che mi ha operato. Aurora, che occasionalmente mi chiama per sapere se seguo alla lettera il programma che mi ha stilato una volta dimesso. Quando lo fa la rassicuro e mi lascio andare a ringraziamenti che rasentano il *leccaculismo*: Dio me ne scampi di ritrovarmela sulla porta di casa.

Scendo dalla cyclette, e mentre mi asciugo la fronte sudata, la guardo con soddisfazione. Ho scelto l'ultimo modello in circolazione, l'ho pagata un sacco di soldi ma ne è valsa la pena. Certo, nulla in confronto alle biciclette vere e proprie, ma per affrontare la strada preferisco affidarmi alle gambe e a un buon paio di scarpe da runner. Dopo una doccia corroborante, mi strofino energicamente con l'asciugamano e rimango un paio di minuti buoni a osservarmi allo specchio. È trascorso ormai un anno dall'operazione alla schiena, e anche se le